

L'Unità
Il nuovo balzo in avanti oltre i traguardi del '75

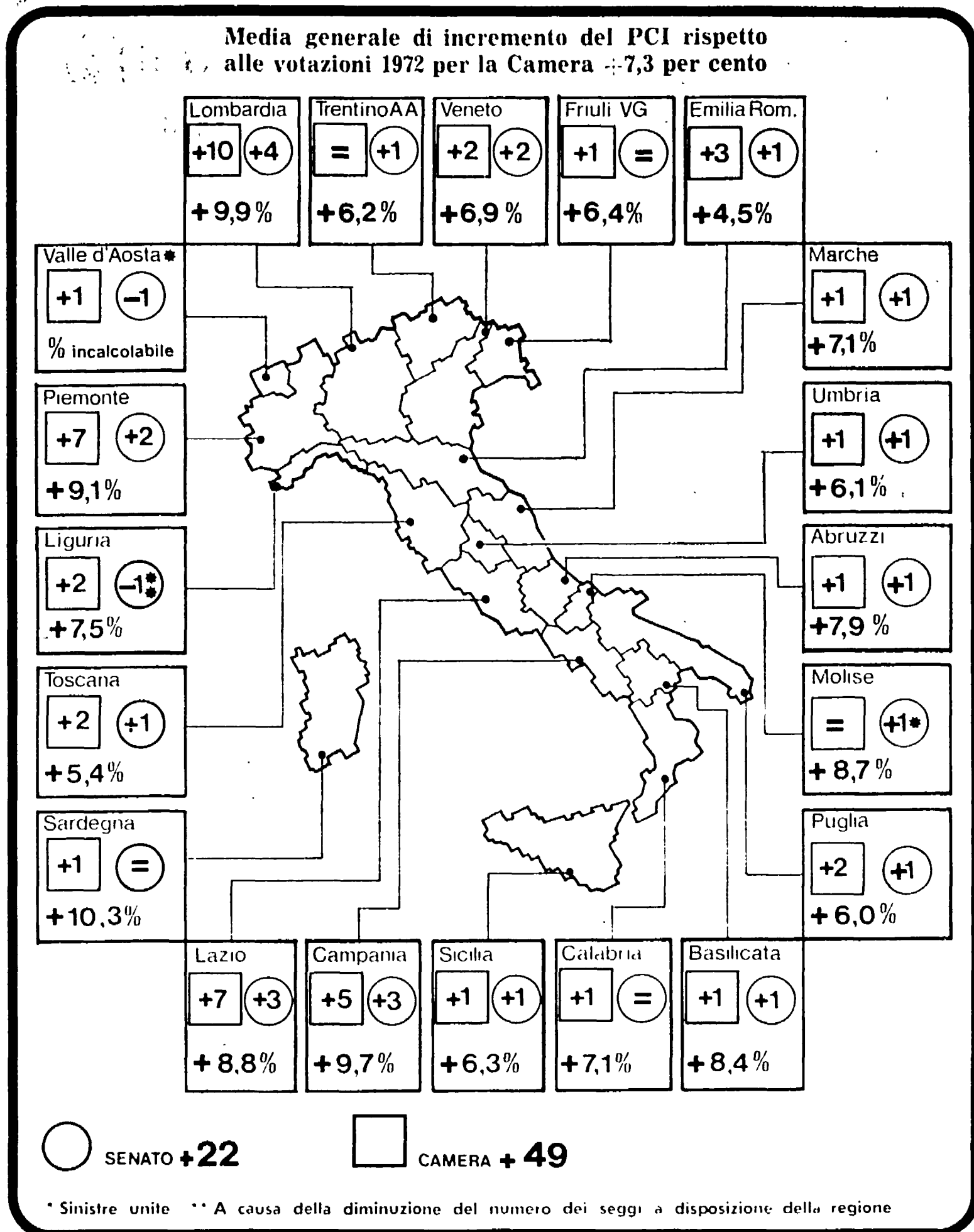
**12 MILIONI
E 600 MILA VOTI
AL PCI**

Grande vittoria. Come Provincia 57,5%. Come 33,1%. Non al governo il Campidoglio senza la forza del PCI? 70 SENSI PARLAMENTARI IN PIÙ NEI LISTI COMUNISTI PER IL CENTRO E SINISTRA DI GIUGNO

**Riconfermata l'esigenza
di un profondo rinnovamento
nella vita politica
e nella direzione del Paese**

L'Italia che cambia ha dato più forza al PCI

**Il grande spostamento a sinistra del nuovo
Parlamento determinato dall'avanzata
comunista e dalla tenuta del PSI - Significato
nazionale del balzo in avanti del
Partito nel Sud - Vasti strati di elettori de-
si sono orientati a sinistra
Significativa analisi del voto nelle «zone
bianche» e nelle «regioni rosse»**



ORA POSSIAMO rivelarlo: anche il PCI ha condotto nei due mesi precedenti il voto del 20 giugno alcuni sondaggi demoscopici per stabilire le tendenze e gli spostamenti possibili nel corpo elettorale. Ma il carattere e la destinazione di queste indagini differivano assai dai sondaggi che hanno riempito i giornali d'informazione. Le nostre informazioni non erano, infatti, destinate alla pubblicazione e quindi erano immuni da ogni possibile alterazione per scopi propagandistici; in secondo luogo esse non derivavano da complessi interrogatori del «campione» indagato, semplicemente abbiamo fatto votare in modo anonimo e segreto varie migliaia di cittadini colti casualmente in differenti situazioni e ambienti sociali e geografici (Torino, Genova, Roma, Napoli, Bari).

Riletti adesso, a voto consolidato, i risultati di quelle indagini impressionano per la chiarezza con cui segnalavano le tendenze poi tradottesi in numeri: l'avanzata del PCI anche sul 15 giugno, lo spostamento diretto di voti da verso il PCI e di voti intermedi e di destra sulla DC, la difficile tenuta del PSI, la limitata affermazione dei gruppi estremisti. L'aspetto qualitativo più interessante era offerto dal travaso di voti da un partito all'altro, sia nel dare che nell'avere. È risultato chiaramente che il PCI avrebbe ceduto agli altri la quota più bassa ed avrebbe complessivamente assorbito la quota più alta degli altri. Nel campione di Roma, ad esempio, risultava che il PCI avrebbe ceduto alla DC 4.700 voti ma ne avrebbe assorbiti dalla stessa DC 27.300. Lo stesso sondaggio dei campioni romani prevedeva una percentuale certa (quindi passi bile di qualche variazione in più) del 34,5% il voto reale e poi risultato del 35,5 per cento.

Dunque, il PCI che, come tutti sanno, affida al suo rapporto capillare e vivo con le masse popolari la propria capacità di cogliere gli orientamenti dell'opinione pubblica, non rifugge tuttavia da strumenti tecnici, come la rilevazione demoscopica, almeno in funzione integrativa della sua diretta informazione politica. È una combinazione originale e autenticamente moderna di metodi che ben risponde alla natura del PCI e che si è mostrata utile, anche in senso propriamente politico (ad esempio, è servita a porre l'accento, nell'ultima fase della campagna elettorale, sui pericoli di un eccesso di fantaziosità dei partiti minori a vantaggio della DC).

È questo un piccolo dettaglio, fra i tanti citabili, del modo serio e sistematico con cui il partito ha condotto la propria campagna elettorale, pur nelle condizioni di eccezionale brevità e concentrazione dello sforzo. Ma non sarebbe certo disutile, per l'opinione pubblica e per certi politici che s'interrogano sui «secrets» del successo comunista, censire uno a uno i fattori che lo hanno reso possibile: l'entità e la qualità del nostro attivismo volontario, la capillarità del lavoro di orientamento e di propaganda, il modo come sono stati utilizzati gli strumenti di comunicazione (primo fra tutti l'Unità). Ma è certo che questa macchina del consenso non avrebbe potuto condurre all'esito vittorioso se al fondo di tutto non vi fosse stata una giusta proposta politica e quel fattore decisivo che è la credibilità, cioè la pro-

tagonista della Resistenza e dello spazio ad una democrazia democratica meridionale.

Nel 1963 si verificò il fenomeno opposto: superato il centesimo, riacquisito un potere contrattuale operaio, il Nord reagisce al pericolo di una socialdemocratizzazione del movimento operaio e premia il PCI; ma nel Sud, esaurite le grandi lotte contadine, giunto a livello patologico il flagello dell'emigrazione, consolidato il sistema di potere clientelare che dalla DC si allarga agli alleati di centro-sinistra, il voto comunista cede. Sarà un'involuzione che durerà un decennio, che passerà per la svolta a destra del 1971-1972 che apre spazi ad una degenerazione eversiva e alla demagogia dell'estrema destra. È stato un merito storico del PCI aver bloccato questa degenerazione, aveva riposto la questione meridionale al centro dell'intero movimento dei lavoratori e, con ciò, aveva creato le condizioni di una riscossa democratica meridionale.

Le premesse di quello che doveva diventare l'autentico «fondamento» del voto comunista con la ridislocazione di milioni di lavoratori, anzitutto democristiani, a sinistra sono poste proprio negli anni della svolta conservatrice della DC (governo Andreotti, rottura della alleanza col PSI): è da allora che prende corpo nel Paese la coscienza che solo un più forte partito comunista può contestare il «sistema planetario» del potere democristiano che ha ormai fagocitato anche la sua forma «più avanzata», cioè il centrosinistra. Ecco, allora, che la curva statica del voto comunista si accelera verso l'alto fino ad impenetrabili Regionali del 1970: 26,5%; politiche del 1972: 27,2%; regionali del 1975: 32%; politiche del

1976: 34,4%. E nel mezzo quell'autentico momento di liberazione culturale e morale che è stato il referendum sul divorzio.

È utile ricordare tutto questo per capire che, se è vero che c'è stato nell'ultimo anno il «balzo» del PCI, è anche vero che esso è stato costruito anno dopo anno. E il suo primo segno è stato, appunto, quello dell'unificazione elettorale del paese. Il 15 giugno aveva avuto alcuni importanti campioni nel meridione (Abruzzi, Sardegna, Napoli) ma la grande onda doveva ancora arrivare: ed è arrivata domenica scorsa quando l'avanzata comunista nel Sud è stata più forte che nel resto del paese. Rispetto al 1972, il PCI ha aumentato nel Mezzogiorno i suoi voti del 48%, mentre l'aumento medio nella generalità del paese è stato del 39%. E con il suo 31,4% di voti al PCI il Mezzogiorno si porta al punto più vicino alla media nazionale di tutta la sua storia politica, e proprio nel momento di più grande avanzata sul piano nazionale. E ci sono ormai anche al Sud, come una volta esistevano solo nelle «regioni rosse» del Centro-Nord, le grandi forze trainanti: Taranto col 42,9%, Napoli col 40,8, la provincia di Teramo col 41,5, quella di Cagliari col 40 per cento.

L'altro grande capitolo del processo di unificazione elettorale del paese è offerto dalle «zone bianche» del Settentrione. Questo capitolo è importante non solo per il dato dell'avanzata comunista considerato in sé, ma perché si ha qui in modo particolarmente esplicito la prova di quel fenomeno elettorale locale per località si potrebbe, con buona approssimazione, quantificare questo spostamento dalla DC al PCI. Non è az-

PARTITI	ELEZIONI CAMERA 1976			ELEZIONI SENATO 1976			CAMERA '72		SENATO '72		Diff. % tra elezioni Camera '76 e reg. '75	ELEZIONI 1976 IN 85 COMUNI CON OLTRE 5.000 ABIT.			VARIAZIONI (%) RISPETTO ELEZIONI PRECEDENTI STESSI COMUNI		
	Voti	%	seggi	Voti	%	seggi	%	seggi	%	seggi		voti	%	seggi	Com. '71-'75	Regionali '75	seggi
PCI	12.620.509	34,4	227	10.631.871	33,8	116	27,1	179	28,2*	94	+4,4	1.231.256	34,8	793	+9,1	—	+246
PCI-PSI-PDUP	26.778	0,1	1	73.977	0,3	1	—	—	0,2	—	—	—	—	—	—	—	-103
PSIUP	—	—	—	—	—	—	1,9	—	—	—	—	—	—	—	—	—	-29
DEM. PROL.	555.980	1,5	6	78.055	0,2	—	—	—	—	—	+0,7	40.161	1,1	9	—	-0,1	+9
PSI	3.541.383	9,6	57	3.208.382	10,2	29	9,6	61	10,7	33	-2,4	361.006	10,2	318	-0,8	-0,7	+18
P. RAD.	394.623	1,1	4	256.420	0,8	—	—	—	—	—	+1,1	39.742	1,1	2	+1,1	—	+2
PSDI	1.237.483	3,4	15	965.478	3,1	6	5,1	29	5,5	11	-2,2	155.102	4,4	111	-5,1	-1,4	-43
PRI	1.134.648	3,1	14	845.629	2,7	6	2,9	15	3,0	5	-0,2	142.412	4,0	70	+0,1	+0,6	+6
PSDI-PRI-PLI	—	—	—	386.181	1,3	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
DC	14.211.005	38,7	263	12.215.036	38,9	135	38,7	266	38,2	135	+3,2	1.191.781	33,7	931	+3,0	+4,1	+20
PLI	478.157	1,3	5	436.506	1,4	2	3,9	20	4,4	8	-1,2	60.696	1,7	11	-1,8	-1,4	-9
MSI	2.243.849	6,1	35	2.088.318	6,6	15	8,7	56	9,2	26	-0,7	301.459	8,5	110	-4,5	-2,4	-30
PPST	184.286	0,5	2	—	—	—	0,5	3	—	—	+0,1	2.093	0,1	7	—	—	—
ALTRI	26.168	0,1	1	226.098	0,7	3	1,6	1	0,6	2	-1,0	13.652	0,4	58	—	—	-12
TOTALI	36.715.577		630	31.420.951		315	630	315				3.539.357		2420			

(* Nel 1972 candidati in comune con il PSIUP)

Il discorso vale sostanzialmente anche per le Marche ove, pur non essendoci una giunta regionale di sinistra, i comunisti fanno parte della maggioranza programmatica e istituzionale: in questo caso il PCI aveva progredito del 4,5% l'anno scorso ed ha ulteriormente avanzato quest'anno del 3%. E' questo un premio diretto alla linea comunista delle ampie alleanze democratiche.

Ma c'era il fatto nuovo delle Regioni divenute rosse nel 1975 e dove, dunque, il voto assumeva il significato, da un lato, di un giudizio sull'avvio della nuova gestione di sinistra e, dall'altro, di una conferma o meno del carattere stabile della svolta politica espressa il 15 giugno. La risposta è stata positiva sotto l'ambiguo questi profili. Il Piemonte, che l'anno scorso aveva fatto fare al PCI un clamoroso balzo del 7,6%, ha segnato un'ulteriore avanzata di un punto e mezzo; in Liguria si prevedeva un'alterazione dello 0,7%; nel Lazio — la più recente delle regioni rosse — all'incremento del 6,4% realizzato l'anno scorso si aggiunge un nuovo 2,4% del 20 giugno. Il «nuovo» rosso è diventato ancora più rosso.

Il compagno Ghini, insieme ai suoi collaboratori dell'ufficio elettorale, ha impostato un complesso programma di analisi sugli aspetti qualitativi del voto. Occorre indagare le caratteristiche del voto comunista sotto numerosi profili: da quello sociale (zone operaie, zone contadine, zone terziarie, ecc.) a quello ambientale (fasce urbane piccole, medie e grandi, a quello generazionale (voto giovanile), e così via. Non si tratta di un astratto amore per le sottigliezze analitiche, si tratta di una precisa esigenza politica per adeguare il lavoro del partito, migliorare i metodi e i contenuti. Ci tornerà del tempo per condurre una tale analisi. Tuttavia qualcosa è possibile dire fin da ora.

Si prenda un campione così significativo come le metropoli, cioè le sei città sopra i 500.000 abitanti. Si tratta degli ambienti più espressivi delle contraddizioni della nostra società, ma anche dei centri decisivi della vita civile e politica. Si pensi, per ipotesi, al significato che avrebbe per tutto il quadro democratico del paese l'esistenza di grandi città in cui prevalesse un orientamento conservatore o di destra. Si pensi, in particolare, cosa ha significato per lungo tempo la prevalenza democristiana e missina nella capitale o a Napoli. Il tema di una «capitale democratica degna dell'Italia democratica» è stato sempre presente nella battaglia politica dei comunisti. Ebbene, apprezzato in tutto il suo peso il fatto che le più grandi concentrazioni urbane esprimono oggi il voto vero del paese nel suo complesso, ed anzi già offrono equilibri più avanzati. Nelle sei metropoli, infatti, il PCI è nettamente al primo posto, con il 36,1% dei voti contro il 32,9 della DC. Le sinistre toccano il 49%. Non esiste ormai più sull'orizzonte politico del paese la possibilità, che era potuta apparire nel passato, di alcune «vande» urbane: esiste invece un ruolo trainante delle città che si anima a quello, acquisito da più lungo tempo, dei comuni intermedi.

Una «voce» essenziale della nostra analisi non può non essere quella del voto operaio. La classe operaia, si sa, è diffusa in tutta l'area nazionale ma vi sono zone di particolare concentrazione, vi sono quartieri e paesi prevalentemente operai, vi sono seggi in cui prevale la mano d'opera di una certa fabbrica. Ecco, allora, che bisogna raccogliere questi dati, chiamati omogenei, e vedere come s'è portato l'elettorato operaio. Ecco alcuni «campioni».

La federazione comunista di Torino segnala i seguenti esempi di voto al PCI in zone operaie: Cagliari 41,2%, Leini 37,8%, Settimo T. 51,4%, Venaria 50,2%, Grugliasco 52,9%, Orbassano 43,4%, Rivalta 42,2% (media del campione: 46,4%).

Passiamo ad una zona operaia del Veneto: Marghera-Mestre. Qui il PCI passa dal 29% delle politiche del 1972 all'attuale 38,2%. Ancora uno spostamento al Nord: campione di 11 seggi operai del comune di Milano. Il PCI vi aveva il 51,5% nel 1972; è passato al 55,2% l'anno scorso e ha ottenuto il 56,9% domenica scorsa.

Una controprova al capo opposto dell'Italia, fra la nuova classe operaia dello stabilimento siderurgico di Taranto. Dati di tre anni che hanno votato dipendenti dell'Italsider: il PCI passa dal 40,5% del 1972 al 50,7% del 15 giugno al 54% di quest'anno.

Questi esempi confortano in dettaglio il convincimento incontestato che la grande maggioranza della classe operaia si riconosce nel PCI e che le elezioni di domenica hanno rafforzato questa immedesimazione. Ma nulla è più estraneo allo stile dei comunisti che il coprire con il manto del successo generale l'esistenza di punti deboli. E questi esistono anche nell'ambiente operaio, come appunto dimostra un altro «campione» e, espresso dalle zone operaie delle provincie «bianche» del Nord. Anche qui vi è stato un netto progresso del voto comunista, ma rimane preesistente alla DC, se si compreso il voto operaio. E, se si vuole, una dimostrazione negativa che i margini di futuro avanzato — se sapremo ben lavorare — sono ancora ampi.

Concludiamo qui la conversazione col compagno Ghini. Chiediamo la nutrita cartella contenente le tabelle elettorali. Sulla copertina è scritta in rosso una data e una cifra: 20-21 giugno 1976. Voti 12.620.509 - 34,4%. Ultimo capitolo dell'annamessa della prorompente salute del PCI. Non un «tetto», ma il punto di partenza per altre tappe.

Enzo Roggi